

Il retroscena. Da Palazzo Madama spinta per affermare il primato della politica contro le presunte interferenze dei tribunali. "Il fumus persecutionis c'è"

Asse bipartisan tra garantisti e falchi

"Non siamo più passacarte dei pm"

CARMELO LOPAPA

ROMA. L'asse trasversale anti-toghe si salda in un abbraccio. Senatori Pd - non solo i forzisti - stringono il collega Augusto Minzolini ancora incredulo dopo il responso. Rinasce il partito del "primato della politica". È ora di pranzo e tutto profuma di "Nazareno" (in salsa giudiziaria) a Palazzo Madama.

Patto tacito, semmai. Stavolta non concordato, giurano dem di tutte le correnti, renziani in testa. «Nulla di preparato, era un voto delicato, abbiamo solo studiato le carte, il gruppo del resto aveva riconosciuto libertà di coscienza», si schermisce Maria Rosaria De Giorgi, nuova vice presidente del Senato, assai vicina all'ex premier. «Il caso aveva elementi di absurdità e non potevamo fare da passacarte, il nostro compito era esaminare il caso e abbiamo riscontrato che il *fumus persecutionis* c'era stato eccome».

Raccontano che lo stesso Renzi, osservando da lontano l'accaduto, non si sia certo stracciato le vesti. «No alla confusione tra giustizia e giustizialismo», tuonava domenica scorsa dal Lingotto. Ed è vero che qui c'era un condannato in via definitiva. Ma per 57 senatori pd su 98 (i 19 che hanno votato per il salvataggio, i 24 astenuti e i 14 astenuti), quasi i due terzi, non era il caso di mandare a casa il collega. Nonostante i tre gradi di giudizio. Nonostante la legge Severino. Nonostante il pesante precedente di Silvio Berlusconi.

«Sì, certo, la Severino, ma non è previsto che il Senato si limiti a ratificare la sentenza - racconta anche Giorgio Tonini, un moderato del gruppo pd, ex veltroniano - E nel caso di Minzolini è difficile escludere qualsiasi fumus ai suoi dan-

ni: era stato anche assolto in primo grado». Ma il nocciolo della vicenda a suo dire è un altro: «Nel collegio giudicante d'appello c'era un magistrato (Giannicola Sinisi, ndr) che era stato senatore e sottosegretario con l'Ulivo. Ecco, questo è un tema sul quale dobbiamo alzare la soglia d'attenzione - incalza - questa idea dei magistrati che fanno politica e poi rientrano nei collegi giudicanti dovrà essere disciplinata al più presto». E lo sarà. Proprio ieri è stato approvato in commissione Giustizia alla Camera (e lunedì approderà in aula) il ddl che regola le cosiddette "porte girevoli".

Intanto "fumus persecutionis" è l'espressione che più rimbalza nei commenti tra parecchi dem. Impensabile qualche anno fa. E allora quel no alla decadenza per l'ex direttore del Tg1 - grazie comunque ai 42 - di maggioranza, ha tutto il sapore di un voto politico. E chissà se davvero manda in archivio un ventennio di conflitti sinistra-destra sulla giustizia, come sognano i berlusconiani. Neanche 24 ore prima la bocciatura della mozione di sfiducia grillina che ha blindato il ministro Luca Lotti finito nell'inchiesta Consip. La neutralità garantista dei forzisti che hanno lasciato l'aula pur di non sfiduciare l'uomo più vicino a Matteo Renzi. E ora il voto convinto pro "Minzo" dei 19 senatori dem. «Ma quale voto di scambio», protesta contro Di Maio e Di Battista Rosaria Capacchione presa di mira proprio per il trascorso da giornalista antimafia. «Io non ho aiutato nessuno, le questioni di giustizia devono attenersi solo alla coscienza e poi su Minzolini era tutto così vago, confuso...», come ha spiegato all'Huffington.

Nessun Nazareno bis, allo-

ra, piuttosto una convergenza d'interessi su un caso che diventa paradigma del rapporto politica-giustizia di questi tempi. Nel gruppo dei 19 pd che votano contro la decadenza ci sono sì i renziani di stretta osservanza ma anche liberal come Pietro Ichino e Massimo Mucchetti. O di sinistra alla Luigi Manconi, senatore che lasciando Palazzo Madama racconta di aver avuto «grande stima nell'ex sottosegretario Sinisi: ma di fronte a un giudizio su un senatore di Fi avrebbe dovuto quanto meno astenersi. È il vero punto dolente, dolentissimo, un dilemma stringente questo sui transiti dai tribunali alla politica e viceversa, del quale anche Michele Emiliano, candidato alla segreteria, dovrebbe prendere atto». Già, l'ex pm barese in corsa per succedere a Renzi alla segreteria Pd e che - loquace su tutto - dalla vicenda si è tenuto alla larga. Salvo che per spazzare via qualsiasi allusione: «Non intendo dimettermi da magistrato, la Costituzione me lo consente».

A esultare da Arcore in queste ore è invece Silvio Berlusconi. Chiama e festeggia l'amico "Augusto" mentre i suoi a Roma invocano in coro il colpo di spugna sulla Severino anche per lui. Il Cavaliere sente «più vicina» una sentenza favorevole dalla Corte europea di giustizia che gli regali la candidabilità. Adesso che la politica tenta di alzare la testa, di tornare in cattedra.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

